

1973)», Brescia 1975, I, pp. 19-61; a p. 19, l'A. avverte: «mi pare che sia da rinunciare alla pretesa o all'illusione di ricostruire la storia di un'antica città in base alle epigrafi»; *Le iscrizioni romane di Brescia*, in *Brescia romana*, I, Brescia 1979 (Materiali per un museo, II), pp. 181-210.

⁷ Sui primi: A. GARZETTI, I «*Nonii*» di Brescia, «*Athenaeum*», N. S. LV (1977), pp. 175-185; *Inscrip. It.* X 5, 1, pp. 80-83 (*Tituli Noniani*). Sui secondi: L. URBINATI, *Concesio romana e l'epigrafe dei Roscii*, in *La pieve di Concesio*, Concesio 1982, pp. 11-33.

⁸ Voll. I-V, Brescia 1963-1964.

⁹ Bastino i nomi or ora citati, ai quali vanno aggiunti quelli degli altri studiosi menzionati, insieme con i loro contributi, in *Inscrip. It.* X 5, 1 (*Index Auctorum*).

Hommages à Jozef Veremans, éd. par F. DÉCREUS - C. DEROUX, Bruxelles 1986 (Coll. Latomus, 193). Un volume di pp. XIII-394.

La «*Collection Latomus*» si arricchisce di un nuovo volume miscelaneo, dedicato a Jozef Veremans, già decano della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Gand e oggi professore onorario presso quell'ateneo e presso l'Università Libera di Bruxelles, studioso di letteratura latina e di didattica delle lingue e delle letterature classiche (le sue pubblicazioni scientifiche dal 1960 al 1985 si trovano raccolte in una bibliografia che occupa le pp. IX-XIII). L'ampio ventaglio di argomenti trattati nei contributi raccolti nel volume avrebbe dovuto forse consigliare agli editori una ripartizione degli articoli secondo i temi: la scelta di un ordine alfabetico per autore risulta infatti assai poco pratica per il lettore, che trova, ad esempio, uno studio sulla corrispondenza intercorsa fra due eruditi olandesi del sec. XVI (A. Gerlo), *The unpublished Correspondence between Marnix of Saint Aldegonde and Bonaventura Vulcanius*, pp. 137-150) inserito tra uno scritto dedicato a problemi di prosodia riguardanti i *Carmina* di Orazio (K. Gantar, *La seconde strophe asclépiade dans les «Carmina» I-III d'Horace*, pp. 128-136) ed un altro riguardante una tragedia senecana (P. Grimal, *Présence du stoïcisme dans l'«Hercule furieux» de Sénèque*, pp. 151-160). Per non dire di una relazione sulla computerizzazione delle disponibilità bibliografiche dell'Università di Bruxelles (J.-H. Michel, *Une expérience de bibliographie informatisée: le projet BIBLOS*, pp. 219-223), incuneata

fra una nota su un aspetto dell'*Ars amatoria* di Ovidio (R. Martin, *Ovide et la sexualité: dit et non-dit de l'«Ars amatoria»*, pp. 208-218) e una puntualizzazione in merito al modo d'interpretare alcuni versi del carme 66 di Catullo (R. Muth-K. Töchterle, *Berenike ohne Parfums? Zu Catull 66, 77 f.*, pp. 224-227). Al di là di questo il volume è ricco di studi di ottimo livello, a cominciare, ad esempio, dall'articolo di F. Della Corte, incentrato sulla figura e sull'opera di Partenio (*Partenio e Tibullo*, pp. 57-64).

Non essendo possibile, per ragioni di spazio, render conto in questa sede di tutti i contributi raccolti nel volume, ci si soffermerà qui sui contributi che maggiormente interessano l'ambito della storia antica (la scelta, che non vuol togliere nulla alla validità scientifica degli altri scritti, è dovuta unicamente agli interessi specifici del recensore), limitandosi per il resto del volume ad una semplice elencazione degli autori e dei titoli degli articoli.

Il primo studio che segnaliamo è quello di Devreker (*Curiatius Maternus*, pp. 101-108), che ruota attorno alla figura di Curiazio Materno, senatore di età flavia e protagonista del *Dialogus* tacitano, sulla cui identità storica ancor oggi si discute. L'A. concorda con L. Hermann nell'identificare Materno con l'omonimo personaggio morto di morte naturale a Tivoli nell'89 d.C., compatriota, oltre che amico, di Marziale, ed avvocato illustre: egli considera invece altra persona il *declamator* Curiazio Materno che fu ucciso nel 91 d.C., secondo Dione Cassio, perchè oppositore di Domiziano, giacché ci sono, a suo giudizio, elementi tali da suggerire la possibilità di un errore commesso da Dione circa la data e le modalità della morte del personaggio.

Meritevole di nota è anche l'articolo seguente (M. Dubuisson, *Purisme et politique: Suétone, Tibère et le grec au Sénat*, pp. 109-120), che riveste grande interesse nel quadro della rivalutazione della figura storica dell'imperatore Tiberio. Nel cap. 71 della biografia svetoniana del successore di Augusto si legge infatti una curiosa notizia (riportata, ma in forma diversa, anche da Dione Cassio), intesa a dimostrare il pedante attaccamento dell'imperatore al purismo linguistico latino e la sua cocciuta ed insensata opposizione all'uso del greco. L'A. smantella completamente (ed in modo assai convincente) la pur abile falsificazione svetoniana: egli dimostra dapprima che Tiberio aveva una profonda conoscenza del greco e che se ne serviva abitualmente; poi mette in luce l'esistenza, in Roma, di un diffuso movimento d'opinione contrario all'uso del greco come lingua ufficiale accanto

al latino; infine, partendo da questi presupposti, trae la legittima conclusione che l'aneddoto raccontato da Svetonio a proposito di Tiberio non è da vedersi a sé, come ce lo presenta il biografo, ma costituisce uno dei molti tasselli di una politica linguistica ispirata ad un solido pragmatismo. In realtà, Svetonio, presentando l'episodio al di fuori del suo contesto, mirava soltanto ad accreditare l'immagine di un imperatore di grandissima ristrettezza mentale, condizionato fin nell'intimo dall'eccesso di *adfectatio* e di *morositas*.

Una ricerca indubbiamente preziosa e stimolante per gli storici è anche quella di A. Martin (*Princeps, dominus, dux. Les dénominations impériales dans les poèmes de Martial*, pp. 201-207), volta ad esaminare lo sviluppo delle titolature letterarie imperiali attraverso le opere di Marziale. La scelta del titolo più frequentemente applicato al sovrano (accanto a quello neutro di *Caesar*), passa da *princeps*, nel *Liber de spectaculis*, a *dominus*, nelle opere composte sotto Domiziano, e a *dux*, infine, sotto Nerva e Traiano. « La spécialisation des titres littéraires — conclut l'A. — ouvre ainsi des perspectives inattendues vers une évolution politique, où le concepts de principat, de dominat et de régime militaire viennent à se bousculer » (p. 207). Sembra comunque esistere, in base ai dati raccolti dall'A., una frattura piuttosto netta fra il dominio di Domiziano e il principato traiano, contrariamente a quanto qualcuno ha sostenuto in passato (cfr. ad es., K. H. Waters, *Traianus Domitiani Continuator*, *AJPh*, 90 (1969), pp. 385-405).

D. Pikhous, dal canto suo, propone una interessante indagine sui *carmina epigraphica* latini (*La poésie épigraphique latine. Quelques points de vue nouveaux*, pp. 228-237) analizzati in chiave sociologica. La ricerca (per ora limitata all'Africa, scelta perché, fuori di Roma e dell'Italia, è la provincia che ha conservato più materiale) è stata condotta su circa 600 iscrizioni, delle quali un quarto cristiane, databili fra la prima metà del I sec. d.C. e l'inizio del VII sec. d.C. Innanzitutto si è potuto stabilire che in tutte le città dell'Africa settentrionale romana i *carmina epigraphica* rappresentavano sul complesso del patrimonio epigrafico conosciuto, una percentuale variabile fra lo 0,25% e il 4,25%. Solo nelle città di Satafis, Tipasa e Auzia la percentuale supera il 5%. Questo porta l'A. a concludere che nella redazione dei testi dei *carmina epigraphica* « la personnalité du dédicant primait sur les traditions de l'atelier local. En effet, il semble assez illogique de supposer que tous les ateliers, y compris les plus petits, disposaient de manuels ou

d'anthologies, et cela pour moins de 5% de la clientèle » (p. 234) e che almeno una certa parte dei *carmina epigraphica* avessero la funzione di affermare pubblicamente la romanità di una famiglia in zone non romanizzate o in cui la romanità era continuamente minacciata (si spiegherebbe così la fortuna della poesia epigrafica ad Auzia, luogo isolato e circondato da indigeni ostili). Quanto ai *carmina* cristiani, pur non essendo essi « prerogative exclusive de la communauté catholique », essi erano, secondo l'A., « une forme d'expression qui aux yeux du public contemporain avait une connotation orthodoxe et romaine » (p. 235), il che darebbe ragione del gran numero di *carmina* ritrovati a Tipasa. Quanto infine all'estrazione sociale dei committenti dei *carmina* (laddove vi sono elementi per accertarla), il 63% dei committenti pagani erano *honestiores*, il 22% appartenevano a famiglie in ascesa sociale, soltanto il 15% erano *humiliores*, ma fra questi almeno la metà erano schiavi e liberti imperiali; i *carmina* cristiani menzionano solo *honestiores* e membri del clero (ma il clero inferiore è completamente assente). Tuttavia il 75% dei *carmina* pagani e il 60% di quelli cristiani non forniscono dati utili sul dedicante: questo però non significa, ad avviso dell'A., che essi fossero i *carmina* degli *humiliores* (i quali, chiaramente, non avevano glorie personali o familiari da ostentare), perché il contesto monumentale in cui sono inserite per la gran parte queste composizioni fa pensare nella grande maggioranza dei casi a persone di condizione elevata « qui ne considéraient pas l'indication de leur position social comme un élément essentiel de leur épitaphe » (p. 236). La conclusione dell'A. è dunque che « la poésie épigraphique s'est toujours limitée à quelques groupes sociaux bien déterminés. Ainsi s'expliqueraient à la fois l'omniprésence des CLE, leur répartition très uniforme et leur rareté extrême » (pp. 236-237). Una segnalazione particolare meritano le riflessioni che J. Poucet fa, continuando il discorso iniziato col suo recente volume *Les Origines de Rome. Tradition et histoire* (Bruxelles 1985), su *Albe dans la tradition et l'histoire des origines de Rome* (pp. 238-258). Egli coglie infatti l'occasione per fissare tre punti a suo giudizio essenziali come chiave interpretativa del rapporto fra Lavinio, Alba e Roma. 1) L'archeologia ha confermato, dopo le più recenti indagini, che non esistette mai una vera e propria città di Alba Longa, ma piuttosto tutta una serie di villaggi, i quali persero importanza a partire dall'850 a.C. circa a favore dei centri della pianura sottostante e della costa. 2) I dati religiosi possono essere la

vera chiave interpretativa dello schema tradizionale che presenta una Roma colonia di Alba e subcolonia di Lavinio: questo schema potrebbe non essere altro che un modo di spiegare, facendo appello a dei modelli greci, quei legami di dipendenza religiosa che, in piena età storica, esistevano ancora fra Roma da una parte e i due centri latini dell'altra. « En fin de compte », aggiunge l'A., « les préoccupations étiologiques pourraient avoir ici joué un rôle déterminant, tant dans l'élaboration du motif des trois fondations de type colonial que dans celui, plus difficile encore peut-être à interpréter, de la destruction d'une 'ville d'Albe' qui n'aurait jamais existé » (p. 259).

3) Infine, tra i fattori che giocarono un ruolo importante nella formazione della tradizione, non va dimenticato il retaggio indoeuropeo, che ha dato vita al nucleo essenziale della gesta di Tullo Ostilio, il distruttore leggendario della « città d'Alba ».

Con il contributo di T. Reekmans, *The Motives of the Roman Farmer's Economic Options* (pp. 259-273) si compie un salto di molti secoli, per giungere fino agli scrittori « de re rustica » di età repubblicana ed alto imperiale (da Catone a Varrone, da Columella a Plinio il Vecchio). Attraverso una rassegna degli scritti di questi autori, il Reekmans prende in esame le scelte degli agricoltori romani e dimostra che esse erano generalmente riconducibili a tre motivi, coordinati o separati: la sete di guadagno, l'avversione per ogni forma di rischio, la riluttanza ad accettare periodi d'inazione forzata.

Un ultimo cenno va fatto a proposito delle considerazioni di J. Wankenne sulle lettere inedite di S. Agostino pubblicate da Johannes Divjak nel volume 88 del CSEL (*Une découverte importante: les lettres inédites de saint Augustin*, pp. 373-382). L'A. ha sicuramente ragione nel ritenere che questi scritti abbiano un enorme valore storico per le informazioni che ne possono essere ricavate circa le abitudini giornaliere, gli usi, le rivalità, le crisi e i conflitti sociali nell'Africa settentrionale e in Spagna, come d'altronde si può percepire da essi come certi movimenti più o meno segreti (ad esempio, il priscillianismo) pro-

vocassero già curiosità ed inquietudine.

Gli altri testi raccolti nella miscellanea, nell'ordine, sono i seguenti: M. von Albrecht, *Klassikerlektüre in therapeutischer Sicht. Senecas zweiter Brief an Lucilius*, pp. 1-10; A. M. Bolkestein, *Expressing the Causation of Emotion in Latin: a Note on Verg. « Aen. » 6, 876*, pp. 11-20; J. H. Brouwers, *Le dieux dans la description de la tempête chez Silius Italicus*, pp. 21-28; F. Cairns, *The Milanion/Atalanta exemplum in Propertius 1, 1: videre feras (12) and Greek Models*, pp. 29-38; R. Cavenaile, *Sur quelques vers de l'« Alceste » latine de Barcelone*, pp. 39-47; F. Decreus, *Le poème 85 de Catulle et les épigrammes 28, 35 et 19 (Pf.) de Callimaque*, pp. 48-56; C. Deroux, *Mythe et vécu dans l'épyllion des « Noces de Thétis et de Pélée »*, pp. 65-85; L. Deschamps, *Echos Varroniens dans Virgile, ou De la poésie de l'étymologie*, pp. 86-100; E. Evrard, *Reflexions sur un passage de Claudien, « In Rufinum »*. *Les modes d'insertion d'un texte dans une tradition*, pp. 121-128; J. Ijsewijn, *Supplementum « Phoenissis » seu « Thebaïdi » Senecanae adiectum ab Henrico Chiffelio Antverpiensi*, pp. 161-174; D. Knecht, *La fin du livre III des « Géorgiques »*, pp. 175-183; M. Lavency, *Le paradigme syntaxique de l'ablatif absolu*, pp. 184-191; A. D. Leeman, *Alt und Neu*, pp. 192-200; G. Sanders, *Ovide: le rigueurs du rire*, pp. 274-288; C. Santini, *Val. Max. I, 6 ext. I*, pp. 289-292; R. Schilling, *Un « secret » didactique: la pratique du latin vivant*, pp. 293-298; R. Thibaut, *Le bouclier d'Achille*, pp. 299-307; P. Tordeur, *Elisions de mots péons premiers et choriambiques dans l'hexamètre latin*, pp. 308-318; L. Van Acker, *Quelques suggestions à propos du texte du « Liber manualis » de Dhuoda*, pp. 319-327; M. Van Uytvanghe, *Après les « morts » successives du latin: quelques réflexions sur son avenir*, pp. 328-354; R. Verdière, *Contribution à l'étude du dernier vers des « Choliambes » de Perse*, pp. 355-363; S. Viarre, *L'inclusion épique dans la poésie élégiaque augustéenne*, pp. 364-372; P. Wülfing, *Bemerkungen zu einem Kontrastiven Vergleich zwischen Griechisch- und Lateinunterricht*, pp. 383-391.

ALBERTO BARZANÒ